

IL PESO DELLA MEMORIA

"Provai a fuggire, ma inciampai e caddi nella polvere. Tentai di rialzarmi, graffiando la terra con le unghie per tirarmi su, circondata da parole che non conoscevo e non capivo"

(da testimonianza resa al Convegno di Pontecorvo - 1951)

Ci sono momenti di una vita in cui tutto si compie e ciò che viene dopo è solo un susseguirsi anonimo e grigio di date e eventi.

Non scorderò mai quei giorni e anche adesso, che manca poco alla fine della mia storia, quelli restano comunque i ricordi più forti e, purtroppo, incancellabili.

Potevo morire già allora e invece non è successo.

Non so nemmeno io perché, ma con il tempo ho imparato a non chiedermelo più e a farne esercizio di memoria.

Era una gran persona il dottore, per lui era una missione quel mestiere e per me, giovane levatrice, accompagnarlo e assisterlo nel lavoro era un onore.

Anzi, molto di più.

Lo ammiravo, lo adoravo, ma con riservatezza e pudore. L'avevo rivestito di un sentimento puro, incondizionato e muto, che mai e poi mai si sarebbe rivelato o trasformato in passione concreta.

Del resto era già sposato e con una bella famiglia.

Aveva una figura slanciata e nobile il dottore, con quei suoi capelli corvini e ondulati, con quel suo sguardo acuto e penetrante, sempre gentile, disponibile e sorridente con tutti.

In quei giorni gli eventi al paese stavano rapidamente precipitando: mentre gli Alleati risalivano da sud, i tedeschi si erano disposti ad aspettarli lungo il punto più stretto della penisola, decisi a resistere strenuamente.

La linea difensiva passava proprio sulle nostre terre e qui, sui monti Aurunci stavano piazzando le batterie di cannoni e le fortificazioni che dovevano sbarrare l'avanzata degli anglo-americani verso Roma.

Per questo motivo erano partiti i rastrellamenti degli uomini necessari alla costruzione delle infrastrutture, erano state requisite le case di Vallemaio per alloggiare le truppe di riserva e il comando di zona, erano diventati sempre più frequenti gli episodi di razzia di bestiame e viveri e, come non bastasse, erano anche iniziati i bombardamenti aerei alleati.

Di fronte al pericolo la gente si era dispersa nelle zone più interne, spesso vivendo in nuclei familiari allargati, dentro ricoveri di fortuna o in masserie semi-abbandonate.

Eppure il nostro lavoro continuava, con maggiori difficoltà certo, ma continuava, in giro per i monti e le case sparse, tra nascite e morti (ero presente anche a queste, a volte, dal momento che mancava un'infermiera in paese), ovunque vi fosse bisogno, ovunque vi fosse richiesta.

Talora ci arrivavano notizie e rumori di battaglia sempre più vicini che ci fornivano il quadro di una situazione che per i tedeschi stava volgendo al peggio.

Cassino resisteva, ma per quanto ancora?

Forse anche i tedeschi sapevano che era questione di tempo.

Fu la disperazione a spingerli verso un'azione così crudele e disumana?

Fu il disprezzo per noi italiani, prima alleati e poi passati al nemico dopo l'armistizio, fu la voglia di farcela pagare?

Qualcuno ipotizzò al contrario che tutto fosse avvenuto a causa del dottore, che lui facesse parte della Resistenza e che l'avessero scoperto.

Non saprei dirlo con certezza.

Certo, mi ero trovata al suo fianco a curare qualche partigiano ferito, ma sono convinta che avrebbe agito allo stesso modo anche per un tedesco, non faceva differenze lui, curare era il suo dovere, la sua missione.

Ricordo tutto di quel giorno. Era il 9 maggio del '44.

In molti eravamo sfollati a Pastinovecchio, un pugno di case in montagna raggiungibile da Vallemaio attraverso un esile sentiero da percorrere quasi esclusivamente a piedi.

Il plotone di soldati tedeschi fu scorto da alcuni contadini mentre risaliva il

pendio verso le case.

La notizia corse veloce, ma non causò eccessivo allarme, perché altre volte i militari erano passati di lì senza disturbarci troppo.

Alcuni comunque scapparono all'interno del bosco per precauzione, altri si chiusero in casa, aspettando il passaggio della truppa.

Il dottore fu uno di questi, rimase con la sua famiglia nel casolare dov'era sfollato.

Non era uno che temesse per la propria vita, altrimenti se ne sarebbe già andato via da un pezzo.

Ma chi avrebbe pensato, in sua assenza, alle persone che conosceva sin da ragazzo e che riponevano fiducia in lui?

A me però consigliò di nascondermi e io gli obbedii, acquattandomi tra gli alberi, non lontana dalle case, in attesa.

Da lì vidi i tedeschi circondare il primo casolare armi in pugno, urlavano insulti, sembravano impazziti, radunarono quattordici persone, tutte quelle che trovarono all'interno e nelle immediate vicinanze.

Li conoscevo tutti, ad uno ad uno.

Conoscevo bene Maria che avevo tratto fuori dal grembo della madre solo tre mesi prima, conoscevo sua sorella Giacinta di cinque anni e la maggiore, Luigia, così come gli altri tre ragazzi, le donne e i due uomini, gente semplice che non c'entrava nulla con la guerra e la sua follia.

Furono spintonati dentro il casolare e dalle finestre si scatenò un inferno di fuoco a cui seguì il lancio di alcune granate.

Poi solo il silenzio.

Conoscevo bene anche Arcangelo.

Lo vidi saltare dalla finestra del retro, prima che i tedeschi iniziassero la carneficina.

Fu un volo disperato: la finestra troppo alta, il terreno troppo scosceso; atterrò fratturandosi una gamba e fu facilmente raggiunto e freddato a colpi di mitra.

Il casolare dove eravamo sfollati era a poca distanza.

Un gruppo di soldati lo raggiunse, sfondò la porta ed entrò anche lì.

Non so cosa successe all'interno, so solo che poco dopo i tedeschi ne uscirono con un prigioniero. Era il dottore.

Le ciocche nere dei suoi capelli ondeggiavano al vento, si girò più volte tentando di parlare agli aguzzini, ma quelli lo spinsero avanti senza spiegazioni, fino a un pozzo lì vicino.

Lo fecero salire sul bordo e il suo sguardo brillò per un attimo nel sole del mattino.

Non colsi terrore nei suoi occhi, solo tristezza e una profonda stanchezza, mentre li fissava senza abbassare lo sguardo.

Poi una raffica, seguita da un tonfo nell'acqua mi cancellò il respiro rimasto fino ad allora sospeso.

Avrei voluto urlare, uscire dal nascondiglio, avventarmi su quegli assassini, morire con lui, ma, come sempre, c'era chi aveva più diritto di me di farlo.

Dentro le mura della masseria si udiva lo strazio della moglie e il pianto dei figli. Solo allora i soldati parvero averne abbastanza di sangue, urla e polvere da sparo.

Volsero le spalle a quelle poche case e tornarono da dove erano venuti.

Ora toccava a me, a me spettava prestare soccorso e ricomporre i morti.

Ricacciai a fatica le lacrime e il dolore.

Nelle tragedie per fortuna, si scoprono a volte piccoli miracoli che la logica non contemplerebbe.

Nella prima casa, annerita dagli spari e dalle bombe, qualcuno era ancora in vita.

Ritrovammo illesa Luigia che si era nascosta sotto un letto, mentre altri tre erano stati protetti dai corpi dei loro cari e si erano salvati.

Il resto erano cadaveri.

Alcuni uomini tirarono su il corpo del dottore dal pozzo.

Io non avrei avuto il cuore per farlo.

Seppellimmo i morti con le mascelle serrate e un pianto sommerso.

Per diverse notti rimasi insonne, il dolore aveva scavato un solco troppo profondo dentro gli occhi.

Per questo, il 13 maggio avvertii da subito l'infuriare della battaglia notturna. Verso le quattro di mattina le truppe franco-marocchine sferrarono l'attacco decisivo alle difese tedesche.

I monti attorno a Vallemaio sembrarono prendere fuoco, ma il grosso della battaglia avveniva strisciando, lottando corpo a corpo e conquistando il terreno palmo a palmo nel buio della notte.

Le truppe marocchine erano abili in quel lavoro, strisciare nel buio e sgozzare il nemico.

Alle tre del pomeriggio un'enorme bandiera francese venne issata sulla cima di monte Maio.

I tedeschi, sconfitti, erano ormai in fuga verso Roma, la linea Gustav era stata sfondata.

Ci sentimmo finalmente liberi, l'incubo sembrava essere finito, i giorni dell'umiliazione e della paura terminati: così pensavamo.

Così pensavo anch'io, andando a casa di Antonia che aveva accusato dolori al ventre durante la notte.

Ora che non c'era più il dottore, toccava a me rispondere alle richieste di aiuto, fintanto che non avessero inviato un altro medico in zona.

Successe tutto lungo il tragitto, nel buio della notte.

“Mentre mi rialzavo un volto sghignazzante mi si parò davanti nella penombra. Un volto scuro come quella notte. Le sue mani mi afferrarono e mi buttarono di nuovo nella polvere. Sentii poi quelle stesse mani che si facevano strada tra le mie gonne, le mani si moltiplicarono, divennero quattro, sei, otto, urlai e fu l'ultima cosa che rimase nel ricordo di quella notte”

Ciò che mi fecero è qualcosa che mi porterò nella tomba assieme allo schifo, alla vergogna e al senso di colpa che ancora provo.

Dicono sia il complesso delle vittime, pensare di essere in qualche modo colpevoli, di aver magari scatenato involontariamente l'istinto del carnefice o di non aver fatto abbastanza per difendersi.

I "liberatori" mi avevano incrociato tra il paese e la fattoria di Antonia, erano in quattro ed erano goumiers marocchini.

Si seppe in seguito che il generale Juin aveva garantito loro, in caso di vittoria, una sorta di libertà d'azione, di impunità riconoscente.

Oggi so che da qualunque parte la si guardi, la guerra è sempre la negazione dell'umanità, sofferenze e nefandezze la privano di qualsiasi giustificazione o logica.

I vincitori poi la racconteranno nel modo che a loro più conviene, ma la verità resta sempre molto lontana da ogni visione trionfale o eroica. Erano nostri alleati, ci avevano liberati: nessuno ebbe la forza o il coraggio di condannarli.

Non mi sono mai sposata.

Forse dopo la morte del dottore, non ho più incontrato nessuno che fosse lontanamente come lui o più probabilmente l'essere stata violata così brutalmente mi ha tolto qualsiasi desiderio del rapporto con un uomo.

Ma ho continuato per tutta la vita a far nascere altre vite.

Lo dovevo al ricordo di quei morti, lo dovevo per quel bisogno tutto umano di coltivare una speranza che va oltre qualsiasi tragedia o orrore.

Ma portandomi sempre dentro il peso della memoria.